

Cospettacoli

Cultura

Oggi lo sciopero di tutti gli enti lirico-sinfonici

ROMA — È in programma per oggi lo sciopero nazionale dei lavoratori degli enti lirico-sinfonici, e di tutte le attività musicali, per la riforma del settore e per l'applicazione del contratto nazionale. In occasione della giornata di sciopero, indetta dalla Flsi, sono previsti incontri con il ministro del Turismo e dello Spettacolo e con le forze politiche. Nell'Auditorium di Santa Cecilia di Roma si terrà (alle ore 17) un concerto straordinario (in programma il «Messia» di Haendel e la «Quinta» di Ciaikovski) con cui l'orchestra e il coro di S. Cecilia, unitamente ai direttori d'orchestra Temerkanov e Balasch, intendono sottolineare il proprio appoggio alla protesta dei lavoratori del settore. L'ingresso è gratuito.



Un disegno di Steinberg

Le certezze, il rigore, la coerenza, il nesso tra scienza e democrazia: quasi un'intervista collettiva degli intellettuali fiorentini a Natta

La politica con la bussola

Dal nostro inviato

FIRENZE — Cos'è la politica e quanto sta cambiando. «Io non mi sentirei di continuare a vivere, a lavorare, a lottare nella politica, se la politica dovesse diventare questo: tecnica, difesa del potere, amministrazione accorta, calcolo moderno, capacità di navigare. Oggi in Italia si rischia una cosa del genere?». Anche noi comunisti, anche noi che siamo della politica, la nostra stessa politica diventi questo? Possiamo aver corso qualche pericolo, ma a me sembra che noi il problema di una svolta, del rinnovamento dei partiti, del loro sistema, delle regole, lo abbiamo sentito forte e posto con nettezza. Berlinguer è stato il primo che ha indicato questa questione. Il rinnovamento: anche il nostro, anche del partito comunista... Io credo che se noi avessimo saputo e avessimo voluto navigare, navigare bene, allora forse il Comune di Torino, dove abbiamo il quaranta per cento dei voti, o questo Comune qui di Firenze, dove abbiamo il quaranta per cento dei voti, credo che non li avremmo perduti. Che saremmo ancora in giunta. Ma lo ho sempre detto ai compagni: non è un guaio quando si perde un comune, quando cade una leva del potere, nella società, se questo avviene perché si tengono fermi i propri motivi essenziali di essere forza politica, le ragioni di fondo delle proprie scelte. Non è un disastro perdere un comune quando questo avviene non per via degli errori, ma perché altrimenti verrebbe a mancare la bussola dei grandi principi e dei grandi orientamenti. Non dico questo perché sottovaluto l'importanza del potere politico. Ma perché ritengo che esso debba essere mantenuto dentro un disegno e dentro certe norme di comportamento. Non deve essere fine a se stesso...

Alessandro Natta, nella sala del Palazzo dei Congressi di Firenze, con gli intellettuali fiorentini. In alto: l'ingresso del Palazzo dei Congressi di Firenze. A destra: un'immagine di un'aula parlamentare.

Le certezze — Il partito comunista — dice Eugenio Garin — si è sempre distinto, per decenni, per la chiarezza dei suoi orientamenti di fondo. Per la sua visione della società, della storia, della cultura. E così è sempre stato facile un rapporto col Pci. Sempre semplice la relazione tra il partito comunista e gli intellettuali: perché ciascuno sapeva con precisione come misurare i punti di consenso e come misurare il dissenso. Forse oggi questa chiarezza è entrata in qualche modo in crisi, per vie naturali — per i mutamenti che sono avvenuti nel paese, per la società che si fa più complessa, e i problemi che diventano più complessi —. Un mio scolaro, molto giovane, mi diceva: non ci sono più le certezze di una volta». Garin dice che nuove certezze devono essere costruite, con il metodo della ricerca rigorosa, della «onesta» storia, dell'analisi scientifica su quello che è avvenuto, su come è avvenuto, su quali percorsi sono stati compiuti, su come si sono formate le generazioni. Natta è d'accordo. E però avverte: senza miti, senza costruire nuovi miti.

La scienza e la politica — Toraldo di Francia parla dei guasti della scuola e dell'università. Dice che la vecchia università baronale — antica, conservatrice, ingiusta, ma che pure fu anche sede di produzione alta cultura — è stata smantellata ma non sostituita da qualcosa di altrettanto robusto. Bisognava portare la democrazia nell'università? Giusto. E lo si è fatto. Ma lo si è fatto

male. Pagando un prezzo alto. «Io dico queste cose a Natta proprio nel nome di quella chiarezza della quale parlava Garin. Io credo che il Pci sia una grande forza che può e deve avere certe certezze, per affermare l'impopolarità certe volte, per affermare dei principi e degli interessi generali. E che deve affrontare il problema del rapporto tra professionalità e democrazia, tra merito e democrazia. Chiedo, provocatoriamente: si può con una votazione risolvere il problema di una certa scoperia di chimica biologica?»

Natta risponde che è giusto. Rischiare l'impopolarità è giusto. E tuttavia — aggiunge — il problema del rapporto tra democrazia e professionalità è molto complesso, e neppure Toraldo ha in tasca una soluzione. «Anchio dice Natta — una soluzione pronta non ce l'ho. Ma vedo il problema. Credo che bisogna studiarlo insieme. Partendo da un punto: in questi anni nessuno ha fatto una politica per la scuola e per l'università. Anche noi comunisti siamo rimasti indietro. Io questo lo ammetto. Però so bene che le colpe maggiori sono di chi ha governato, e ha insabbiato una riforma dopo l'altra. Penso che alla sinistra tocchi il compito di rilanciare la battaglia politica. E che oggi più che mai bisogna tornare ad attingere ai valori di fondo, morali e politici, che furono alla base dell'antifascismo e della Resistenza.

La storia, il fascismo — Garin e Mario Giuseppe Rossi sostengono che questa nuova campagna di «dimenticanza» verso il fascismo e verso l'antifascismo deve essere battuta. Natta è d'accordo, dice che la battaglia per l'interpretazione della storia fa parte della battaglia politica. E che oggi più che mai bisogna tornare ad attingere ai valori di fondo, morali e politici, che furono alla base dell'antifascismo e della Resistenza.

I beni culturali — Abbiamo Firenze addosso, dice Cesare Luporini. La cultura fiorentina, il suo grande patrimonio, le sue potenzialità in ogni campo, l'arte, le tradizioni. Una grande ricchezza, non solo spirituale, ma politica ed economica. Garin insiste su questo punto: quanto poco si spera per queste cose... E così il discorso si sposta e investe direttamente la questione delle prossime elezioni amministrative. Chi governerà Firenze? Quale sarà il destino della città?

La cultura, la politica, le città — Ne parla Giuliano Bianchi, riprendendo alcuni temi posti da Leonardo Domenici, che aveva tenuto la relazione introduttiva (aveva detto: «il rischio, per la politica, è quello di perdere il senso della vita»). Bianchi dice che questa complessità si esprime, e diventa concreta, nelle città. Nelle metropoli di oggi, che rappresentano un po' una sintesi delle grandi questioni nazionali. In sostanza il problema è quello di trovare una relazione tra qualità della vita, organizzazione periferica dello Stato e sviluppo della democrazia, dei suoi metodi, dei suoi valori di «partecipazione».

La questione democratica — Tutti i ragionamenti, alla fine, tornano a questo punto: qual è oggi la questione democratica. E ognuno si avvicina a questo aspetto del problema da un versante diverso. Lodovico Grassi, ad esempio, parte dalla pace. E vede nel problema della lotta per la pace il punto essenziale della questione democratica.

La questione italiana — Natta dice che in questa fase, in Italia, si schierano in campo e si fronteggiano problemi, interessi, prospettive diversi e contrastanti. Non solo per quel che riguarda i programmi politici, o economici, o sociali. Ma per quel che riguarda lo stesso sviluppo storico del nostro paese. In questa situazione noi abbiamo avanzato la proposta dell'alternativa. Affermando un punto di principio di grande rilievo: che è ora di rompere col vecchio metodo della cooptazione. Quel metodo che prevedeva una assoluta centralità politica del partito democristiano, che si arrogava il diritto di associare questo o quello alla gestione — subalterna — del potere. Noi diciamo che il Pci non è disposto a impegnarsi in un'opera di governo se non si taglia via questo vecchio metodo. Ecco perché — dice Natta — lo scontro politico oggi — non penso al 12 maggio, perché io non sono di quelli che credono che sia quella la partita decisiva — è aperto su un grande tema: quali forze governeranno questo paese.

Piero Sansonetti

SE MEMORIA, ragione e immaginazione costituiscono differenti modi con cui lo spirito opera «sugli oggetti dei suoi pensieri», se la memoria dà luogo alla storia, la ragione alla filosofia e l'immaginazione alle arti, occorre non dimenticare che «la ragione... conduce sempre all'immaginazione: infatti le sue operazioni consistono nel creare, per così dire, degli esseri generali che, separati per astrazione dai loro oggetti, non sono più di competenze dei nostri sensi». Così, «fra tutte le scienze che appartengono alla ragione, la metafisica e la geometria sono quelle in cui l'immaginazione ha più parte, tanto che, fra i classici, Archimede è forse quello che merita di esser posto a fianco di Omero».

A parlare in questo modo non è qualche spregiudicato filosofo del nostro secolo, né un poeta «sovversivo» con desueti amori verso la «filosofia naturale» o la matematica, ma uno dei più prestigiosi rappresentanti della scienza nella «Età del lumi»: Jean Baptiste le Rond d'Alembert. Il suo punto di vista era esplicito: «L'immaginazione in un geometra che crea non agisce meno che in un poeta che inventa». E, non diversamente dai poeti britannici che, come Alexander Pope o John Keats, avevano celebrato «il nostro sole filosofico» (sir Isaac Newton), d'Alembert era pronto a sostenere che il grande «rinnovamento dei modi di pensare e di vivere aveva preso le mosse proprio dalla «orgogliosa isola di Newton».

Quel «modo di pensare inglese» — come lo battezzò felicemente Hegel nel 1801 — doveva rappresentare per tutto il Settecento — per d'Alembert e Diderot, ma anche per Euler e per Kant, per Cesare Beccaria e Pietro Verri — lo strumento necessario non solo per ristrutturare il sapere, ma anche per immaginare un nuovo modello di umanità.

Sogni della ragione? Forse. Mere illusioni? No: piuttosto tentativi «eroici» di disegnare le istituzioni di base per una società progredita e libera, pur in un nodo di contraddizioni pressoché inestricabili. Se ne è discusso a Gargnano sul Garda, nell'ambito di un convegno internazionale — intitolato appunto Scienza e immaginazione nella cultura inglese del Settecento — promosso dalla «Università degli Studi di Milano» (con la collaborazione della Regione Lombardia e la partecipazione della Ibm Italia). Non si trattava, è ovvio, di raggiungere una valutazione globale e di affrontare alcuni degli interrogativi che ci fanno sentire ancora vicini timori e speranze di due secoli fa.

Però a che punto hanno interagito cosmologia scientifica e teologia razionale (Michael Brook)? Perché più di altri gli intellettuali inglesi sentirono la necessità di intrecciare scienza e religione (John Brooke)? Che echii mai ebbe questa instabile alleanza sul Continente europeo (Ben Vermeulen)? Quali furono le portate della «angomania» degli illuministi italiani come i Verri (Gennaro Barbis)? Come il tempo della «meccanica» e della «meccanica» riuscì a cambiare anche il senso interiore del tempo (Jacques Berthoud)? Quale fu l'impatto effettivo della lezione matematica, fisica e metodologica di Newton sui grandi scienziati italiani dell'epoca (Luigi Pepe)? Questi non sono che alcuni pezzi di un mosaico di domande il cui disegno globale è tanto complesso da poter essere paragonato a un ingannevole labirinto.

È difficile ricostruire, mettendo da parte le specialistiche, quel «cielo illuministico» in cui scienza e letteratura, indagine razionale e intuizione poetica operavano ancora in sintonia. L'evoluzione dei problemi è tale che la cultura europea (e non solo europea) ha conosciuto dal Settecento a oggi un fatto lentamente erosivo: quel tessuto unitario. E ciò non è stato responsabile solo il «progresso» scientifico e tecnologico con il suo continuo «raffinamento» dei campi di ricerca e la conseguente specializzazione, ma lo stesso sgretolamento dei riferimenti comuni in cui tale tessuto trovava la sua base naturale: il dibattito su Dio e l'ordine del mondo, sulle modalità di funzionamento del «perfetto orologio dell'universo» e dell'intervento del suo Artefice. Proprio la portata dei problemi posti da questa cosmologia — a un tempo scientifica e religiosa — impediva allora che a essi si sottraessero filosofi della natura, matematici, tecnologici, poeti... Ma oggi?

Come ricordava Fernando Gil (in un intervento dedica-



Qui a fianco, l'esperimento di Gray (incisione del 1754). Sotto, allegoria delle scienze (stampa del 1729).

È proprio vero che la scienza può fare a meno della fantasia? Investigando nel '700 inglese un convegno ha riattizzato il fuoco di una polemica mai sopita

Scienziati & poeti



to al periodo riemergere del tema del «piano divino» come unico sistema di riferimento per orientarsi nella classificazione delle molteplici forme del vivente), quei problemi imposero profonde modificazioni — linguistiche, in cui ragione e immaginazione si trovarono continuamente «a scambiarsi i ruoli». Scriveva uno dei grandi della fisica matematica francese dell'età postvoluzionaria, Joseph Fourier, nell'esordio della sua «Théorie de la chaleur» (1822), che almeno il formalismo matematico è un linguaggio libero da errori e da oscurità e quindi esso è in grado di garantire una soddisfacente comprensione del mondo. «L'analisi matematica — proclamava in un elogio che è rimasto celebre — è estesa quanto la natura stessa: definisce tutti i rapporti sensibili, misura i tempi, gli spazi, le forze, le temperature... Sua principale caratteristica è la chiarezza: essa non dispone nemmeno dei segni per esprimere le nozioni confuse». Eppure Fourier stesso, nel corso della sua opera, si impegnava nel tentativo di chiarire una serie di «ambiguità» di quel «linguaggio» apparentemente così limpido.

Pochi decenni prima, del resto, teologi e matematici, filosofi e uomini di scienza si erano arrovelati proprio nella «confusione». Ebbene, la nuova geometria: erano davvero così «privi di oscurità e di confusione» i differenziali di Leibniz, i momenti di Newton, gli zeri relativi di Euler, gli spazi di Cauchy e MacLaurin e di Euler in meccanica? La crescita di quella «filosofia naturale» che «nuova e pone in dubbio ogni certezza stabilita: un cammino meno «pacifico e lineare» di quanto sembri a prima vista.

Curiosamente, essa rivela questa «nuova» e pone in dubbio ogni certezza stabilita: un cammino meno «pacifico e lineare» di quanto sembri a prima vista. Curiosamente, essa rivela questa «nuova» e pone in dubbio ogni certezza stabilita: un cammino meno «pacifico e lineare» di quanto sembri a prima vista. Curiosamente, essa rivela questa «nuova» e pone in dubbio ogni certezza stabilita: un cammino meno «pacifico e lineare» di quanto sembri a prima vista.

stica — rischia di ridursi a un ammasso di costruzioni intelleggibili, dunque incomprensibili. Ma arte e scienza sono attività pubbliche e quindi ogni questione connessa alle parole — o, più in generale — ai segni diventa di importanza cruciale. I segni sono infatti — come scrivevano i poeti di allora — Pictures of the Thought, «rappresentazioni del pensiero», e non è casuale che fu proprio nel Settecento che i più grandi filosofi, da Locke a Leibniz, da Berkeley a Hume, da Condillax a Condorcet si trovarono a riflettere sulla natura del linguaggio — letterario, artistico, scientifico — ponendosi il problema di quale sia mai il riferimento dei segni che usiamo in quegli «stati eccitati della coscienza» in cui si scopre una verità scientifica o si comunica una emozione pro-

fonda. Qui è davvero arduo tracciare il confine tra poesia e scienza, perché in entrambi i casi si tratta di «andare oltre la superficie dell'esperienza», per poter rappresentare anche ciò che è impalpabile e invisibile: siano essi differenziali o sentimenti. Spesso l'unica via è quella della metafora o dell'analogia, non così estranee alla ragione scientifica come spesso si vorrebbe: e ritroviamo per tale via alcuni dei temi centrali della odierna filosofia — del linguaggio. Un'altra buona ragione per ripensare a quello che già all'epoca era definito «il miracolo inglese» e al suo impatto su tutta la cultura illuministica. Ripensare anche per capirne i limiti e continuare ad andare avanti.

Marco Panza

Rinascita

Primo maggio, occupazione, referendum

Intervista ad Alessandro Natta

Quinto inserto/Elezioni

Enti locali, lavoro, sviluppo

Editoriale di Pietro Folena

Interventi di Sebastiano Brusco, Antonio Montessoro, Michelangelo Notarini, Adele Pesce, Fabrizio Remondino, Marcello Stefanini, Roberto Teroni.

nel numero 16 in edicola

Catalan El Racconto

Bologna Palazzo Re Enzo Mostre, Teatro, Conferenze

Regione Emilia-Romagna Generalitat de Catalunya Organizzazione Coop.va La Baracca: 051-236181

5-12 maggio 1985